

SCUOLA SOTTO ASSEDIO

L'ISTRUZIONE AL TEMPO DEL GOVERNO MELONI: PIÙ SELEZIONE MERITOCRATICA, MENO LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

Dimenticato il principio di uguaglianza - art.3 della Costituzione; affermata la visione della scuola come servente le esigenze economiche delle imprese; lesa la libertà d'insegnamento: segnati così i confini del campo ideologico in cui si vorrebbe rinchiudere la scuola.

di **Francesco Pallante**

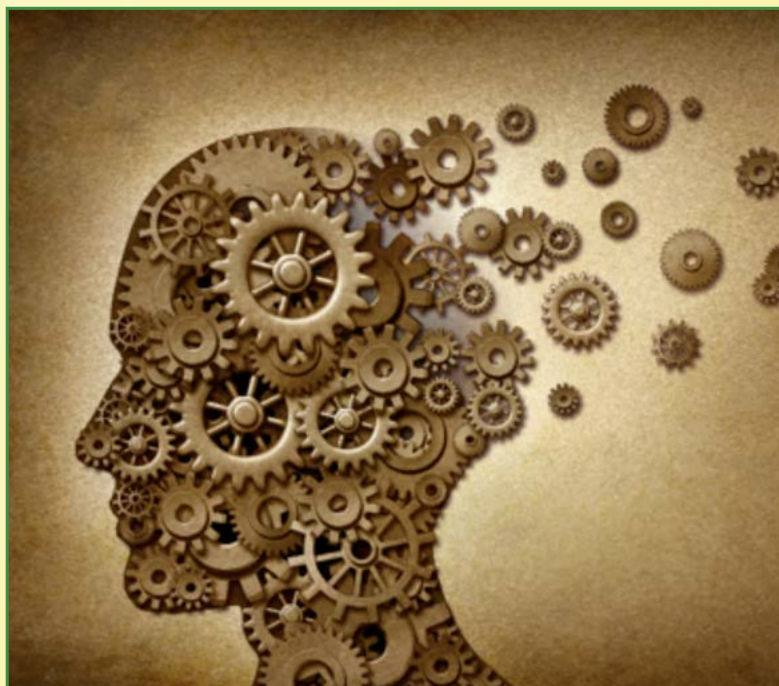
L'obiettivo di fare dell'istruzione un tratto ideologicamente identitario del nuovo governo di destra guidato da Giorgia Meloni è risultato evidente sin dal momento della lettura della lista dei ministri. "Ministero dell'istruzione e del merito" è stato significativamente ribattezzato, tra gli altri, quello che, una volta, era il "Ministero della Pubblica Istruzione". E se la conferma del ripudio dell'aggettivo "pubblica" era più che scontata – e, in effetti, oramai trasversale agli schieramenti politici, dacché nel 2000, con la riforma Berlinguer, il governo D'Alema diede vita al sistema nazionale d'istruzione, negando rilievo alla distinzione tra scuole pubbliche e scuole private parificate – l'aggiunta del riferimento al "merito" nella denominazione del dicastero rappresenta un inedito precedente.

Quale sia il significato di tale ridenominazione è stato chiarito dallo stesso neoministro **Giuseppe Valditara**, in un'intervista rilasciata al **Corriere della Sera** il 31 ottobre 2022, pochi giorni dopo il suo insediamento a viale Trastevere. Riconosciuta la (ben nota, ma mai realmente affrontata) distanza della scuola odierna dall'essere strumento e, per la propria parte, concreta attuazione del principio costituzionale di uguaglianza, ecco la soluzione prospettata dall'esponente leghista: «l'istruzione tecnico-professionale deve avere pari dignità dell'istruzione liceale. (...) La formazione tecnico-professionale è dove si giocano le capacità pratiche che possono garantire a molteplici talenti una maggiore occupabilità insieme con una più forte competitività del sistema delle imprese». Un discorso,

nella visione del ministro, da non circoscrivere al livello dell'istruzione scolastica,

ma da estendersi a quello della formazione accademica: «gli istituti tecnici superiori (Its) devono diventare l'altro pilastro, parallelo all'università, per formare le professionalità di cui l'industria ha bisogno».

Al di là della trita, ma dominante presso tutte le forze politiche, **visione della scuola come servente le esigenze economiche del sistema delle imprese – una visione radicalmente avulsa dal disegno costituzionale, che configura invece la scuola come istituzione rivolta alla formazione di cittadini dotati di spirito critico** – ciò che colpisce è il classismo che emerge dalle parole del neoministro. Un classismo, in effetti, apertamente proclamato, in forza del quale separare gli studenti in due sottocategorie, ciascuna delle quali destinata a un percorso di formazione suo proprio. Ecco, allora, da una parte, i giovani destinati a percorrere la via degli studi liceali, per poi intraprendere la strada dell'istruzione universitaria; e contemporaneamente, dall'altra parte, quelli indirizzati alle scuole professionali e, di lì, agli istituti tecnici superiori. Due cammini separati, tendenzialmente privi di punti di contatto, ciascuno dei quali suscettibile di dare soddisfazione alle, a loro volta separate, esigenze formative dei diversi gruppi



di ragazze e ragazzi: quelli che potranno aspirare all'istruzione universitaria e quelli che dovranno accontentarsi dell'istruzione professionale. Un ritorno, neanche tanto mascherato, della vecchia opzione tra scuola media e avviamento al lavoro che, fino al 1962 (anno dell'approvazione della legge sulla scuola media unica, obbligatoria e gratuita), veniva imposta ai bambini all'età di dieci anni, al termine della scuola elementare, e che, negli sviluppi prefigurati dalle parole del ministro Valditara, risulterebbe adesso semplicemente rimandata di tre anni, al termine della scuola media (sia pure senza la rigidità di un tempo).

Merito sì, dunque, ma a condizione di rinunciare a mettere in discussione le condizioni personali e sociali imposte a ciascuno dal destino: quel destino che, ciecamente, determina il nostro venire al mondo sani o malati, figli di genitori ricchi o poveri, colti o ignoranti, di mentalità acuta o ottusa, inseriti in una rete di relazioni sociali o pressoché privi di rapporti con il resto del mondo. Per chi, grazie al caso, se lo può permettere, l'accesso all'università; per tutti gli altri la specializzazione professionale. Insomma: che ciascuno concorra nella sua categoria: i poveri con i poveri, i ricchi con i ricchi.

Dimenticato il principio di uguaglianza in senso sostanziale prescritto dall'art. 3, co. 2,

Cost. (quello che impone di tenere conto delle concrete condizioni di vita delle persone), ecco, al suo posto, camuffato da merito, il principio di gerarchia. In una duplice accezione: tra i (pochi) ricchi e i (tanti) poveri, anzitutto; e, all'interno di ciascuna categoria, tra l'*élite* che riesce a emergere, accademicamente e professionalmente, e tutti gli altri. E per quelli che, rifiutando di adeguarsi, dovessero ribellarsi, una bella raddrizzata con i lavori socialmente utili (così il ministro il 21 novembre scorso).

Coglierebbe fuori bersaglio chi volesse replicare che, in realtà, è la Costituzione stessa a parlare di merito, là dove, all'art. 34, co. 3, Cost., sancisce che «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Coglierebbe fuori bersaglio perché la sua sarebbe una replica basata sulla generalizzazione di un criterio la cui portata è, invece, costituzionalmente circoscritta a un ambito specifico. Come ha recentemente scritto il costituzionalista Matteo Losana su «Iacostituzione.info», il merito è criterio che rileva «a valle dell'accesso all'istruzione obbligatoria, per valutare il percorso formativo degli studenti, oppure per garantire anche agli indigenti la possibilità di raggiungere i livelli più elevati di studio».

A regolare l'accesso all'istruzione, invece, non può essere che il criterio del bisogno, sicché qualsiasi impostazione favorisce la creazione di percorsi scolastici e universitari anche indirettamente differenziati in ragione delle condizioni personali o sociali di partenza degli studenti, inevitabilmente si tradurrebbe in una discriminazione vietata dall'art. 3, co. 1, Cost. (che sancisce il principio di uguaglianza in senso formale: la base stesso dell'ordinamento giuridico liberale). Se c'è un ministero che avrebbe «tollerato una ridenominazione in senso meritocratico – ne conclude Losana – era forse quello dell'Univer-

sità e della ricerca, non certo quello dell'Istruzione».

Inutile aggiungere che vittime di questa trasformazione, oltre alle ragazze e ai ragazzi provenienti dei ceti sociali più bassi, sarebbero gli insegnanti stessi. Difficile, infatti, immaginare, quale metodo di misurazione del merito, qualcosa di differente dal ricorso ai sempre più invasivi test standardizzati prodotti dall'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione (Invalsi) – test già in uso, d'altronde, per l'individuazione degli studenti fragili ai fini dell'assegnazione dei fondi del Pnrr da impiegare nel contrasto alla dispersione scolastica (ben 500 milioni di euro). Un metodo dal cui impiego deriverebbe l'esclusione del corpo docente da una delle sue più fondamentali funzioni – individuare le situazioni di debolezza per intervenire a loro sostegno – dal momento che, tra i giudizi dei docenti e l'esito delle misurazioni Invalsi, è chiaro che a prevalere sarebbero le seconde.

Che l'attitudine governativa nei confronti del ruolo del corpo docente sia rivolta a svilirne il ruolo è, d'altro canto, confermato – al di là delle parole di circostanza del ministro a beneficio del riconoscimento della «dignità» e del «rispetto» dovuto ai professori – dal tentativo di indirizzarne l'attività d'insegnamento tramite gli interventi propagandistici emanati in occasione della festa delle forze armate (4 novembre) e della ricorrenza della caduta del muro di Berlino (10 novembre). Al di là del merito degli stessi – segnato in negativo dalla goffa ambizione del ministro di attribuirsi un profilo da intellettuale «a tutto tondo» – è chiaro che rivolgersi, dall'alto del proprio ruolo, alle studentesse e agli studenti di tutte le scuole del Paese con parole che entrano nel merito dei programmi scolastici contrasta con la libertà di insegnamento proclamata e difesa dall'art. 33, co. 1, Cost. («l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento»).

Chiaro risulta il tentativo di segnare i confini del campo ideologico entro cui il nuovo esecutivo vorrebbe rinchiudere la scuola, tentativo particolarmente grave in un momento, come quello attuale, in cui le dinamiche della guerra prevalgono su quelle della pace e gli ultimi eredi del fascismo accedono alle leve del potere.

«Nessun merito a questo governo»: così proclamava lo striscione d'apertura della manifestazione degli studenti milanesi nell'ambito della giornata di mobilitazione nazionale tenutasi il 18 novembre scorso (150 mila partecipanti in ottanta diverse città). Nessun merito, davvero: se non quello di aver reso chiari fin da subito i termini di un inusitato attacco alla scuola, che necessita di venire contrastato senza indecisione alcuna.



FRANCESCO PALLANTE

È professore ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: *Francesco Pallante, Il neoinstituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); *Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); *Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, 2020). Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, *Volere la luna* www.volerealaluna.it.